

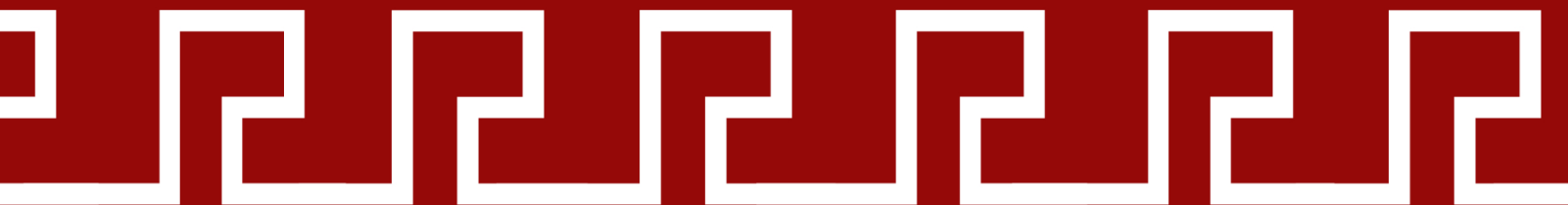


Το χαρτί μύθος

IL MITO IN CARTA

DI MIRIAM PALUMBO

CON LA PREFAZIONE DELLA PROF.SSA
ROSA ANNA PUCCIARELLI



Copyright © MMXV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
isbn 978-88-99259-09-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: marzo 2015

IL MITO IN CARTA

di MIRIAM PALUMBO

con la prefazione della Prof.ssa *Rosa Anna Pucciarelli*

Saggio in ILLUSTRAZIONE SCIENTIFICA



PREFAZIONE

La difficoltà nella stesura di questo saggio, consiste nel dover chiarire quale sia il metodo e l'effettiva necessità di rivedere i sistemi di apprendimento delle materie, nelle scuole italiane di primo e secondo livello.

Purtroppo la scuola oggi, in molti casi, non riesce a garantire l'attenzione dei ragazzi per l'aumento dei deficit attentivi causati dai disturbi "fuori campo". È oltremodo astratto, riuscire da insegnare senza collegare ciò che si studia alla realtà quotidiana; l'insegnante del 2015, dovrebbe possedere competenze tecnologiche, relazionali e psicologiche tali da catturare l'attenzione dell'utente, surclassando il mare di possibili interferenze esterne causa del disinteresse del discente. Gli studenti nativi digitali necessitano, ancor più di ieri, di collegamenti trasversali tra le materie, basta prendere ad esempio una banale ricerca in internet per chiarire come sia organizzato un motore di ricerca quale Wikipedia. È appunto la possibilità di accesso, alle parole chiave sulle quali cliccare per aprire pagine sequenziali di argomenti collegati, che rende vincente il percorso di ricerca. Tutto ha la logica del collegare e il fine è catturare il tempo dell'utente, rispondendo il più possibile alle sue esigenze.

Proprio per questo, riteniamo logico utilizzare la stessa metodologia di risposta alla quale sono abituati i nostri ragazzi, per tentare di specializzare al meglio le loro competenze, mantenendo il più possibile viva la loro capacità di concentrazione.

Le precedenti generazioni si ponevano nei confronti della scuola in modo differente, era per molti una conquista sociale, fonte di svago, di crescita e di allontanamento dalla solitudine; la risposta a domande a cui nessuno della famiglia sapeva rispondere, ma era anche l'unica e la principale fonte di cultura possibile. Oggi la scuola è vista dagli studenti come un obbligo, allontanamento dal gioco, dal tempo da dedicare al computer, alla playstation, al cellulare, i quali invece soddisfano oltremodo i rapporti di relazione, le curiosità e l'occupazione del tempo libero dei ragazzi, grazie alla semplice connessione internet.

Ma la cosa più grave è che, nel punto in cui siamo, non è possibile garantire la sedimentazione della memoria conservativa, poiché la semplicità di approccio alla ricerca, che può essere effettuata in ogni luogo e in ogni momento, procura l'inconscia convinzione che non sia necessario ricordare quello che si è letto e ricercato, poiché sarà sempre possibile recuperarlo.

Di recente si stanno studiando i primi effetti sulla mente dei sistemi tecnologici in uso, si sono raccolti i primi dati sulle possibili patologie e su nuove forme di "demenza informatica", causate appunto dall'uso compulsivo della rete informatica.

Questi campanelli d'allarme non devono essere trascurati, crediamo anzi, che debbano continuare gli studi al fine di trovare nuove strategie. La superficialità di approccio al mezzo ed ai contenuti disponibili, può degenerare nell'incapacità

di strutturare un pensiero obiettivo di analisi della situazione utile a risolvere problemi comuni, sia che siano creati dal lavoro, che nella vita sociale, rallentando l'evoluzione dell'uomo oppure, nel peggiore dei casi, addirittura involvendola progressivamente.

Proprio a seguito dei nostri studi e della personale osservazione delle possibili conseguenze di quanto detto, si è deciso di tentare una sperimentazione su nove scuole nella città di Bari, alle quali si è sottoposto un argomento già trattato nel corso degli anni e reso distante dalla ripetitività dei contenuti. Ci siamo posti quindi l'obiettivo di suscitare interesse mettendo la tecnologia al servizio della cultura, ma non ponendola in primo piano. Il posto d'onore lo abbiamo dato alla creatività, accendendo interesse grazie al principio per il quale si tramanda cultura raccontandola nel modo più avvincente, originale e inedito possibile. Per costruire una storia inedita, la "vostra storia" va ricercato il contenuto quindi, la tecnologia faciliterà l'approfondimento ed i collegamenti fra i contenuti, ma la fantasia li renderà unici e così belli da poter essere pubblicati.

L'obiettivo finale, appunto veder pubblicato il proprio lavoro, ha acceso ancor più l'interesse nel percorso, essere protagonisti attivi della comunicazione di competenze è un traguardo importante, l'allievo diviene maestro.

A questo punto la diegesi è divenuta il nostro obiettivo primario, quale miglior spunto se non l'esperienza millenaria dei padri della comunicazione per risolvere il problema? Se i greci grazie ai racconti epici, al mito ed alla capacità di sceneggiare un racconto hanno tramandato usi, costumi, politica, educazione, contenuti, valori sociali, noi potevamo fare di più, forse non meglio, ma di più e in minor tempo.

Si è quindi pensato di trasformare il progetto di studio, in un laboratorio organizzato per la creazione di *graphic novel*, la più contemporanea e vicina ai giovani, forma di diegesi illustrata.

La struttura stessa del racconto epico ha consentito che la caratterizzazione dei personaggi, della loro storia, delle gesta, dei costumi, delle usanze legate alla religione ed al territorio, siano state la spinta necessaria alla creazione della sceneggiatura e per far questo, era opportuno partire proprio dal mito e dallo studio dei contenuti celati.

Il laboratorio così strutturato ha avuto un enorme successo, i ragazzi che vi hanno lavorato sono divenuti curiosi e in alcuni casi, più bravi di noi ad "usare" i mezzi a disposizione, invece che esserne vittime inconsapevoli, hanno dominato la tecnologia a proprio favore ed utilizzato spunti e ricerche inserendole in un caleidoscopio originale e creativo al di fuori delle nostre previsioni, avvalorando grazie ai risultati raggiunti la nostra tesi.

I percorsi creativi quindi, sicuramente aiutano lo studente di oggi ad effettuare una diversa scelta nell'uso del mezzo tecnologico, gli si attribuirà lo scopo di svelire ed arricchire i contenuti della ricerca e per creare è necessario approfondire e fare propri i contenuti ricordandoli.

Nelle pagine seguenti, sarà espressa la tematica del mito ed i collegamenti fatti per spiegarla, sicuramente utili alla comprensione della storia, della geografia dei territori, della politica, del commercio, della scissione delle religioni.

Si è ritenuto utile scrivere le nostre teorie per fornire un'alternativa a quanti si pongano l'obiettivo di far comprendere l'importanza di tramandare gradevolmente la conoscenza ed arricchirla costantemente.

MIRIAM PALUMBO ha svolto, assolvendo proprio a questo impegno, una consistente ricerca sull'argomento, tracciando una originale metodologia di lavoro, piacevole da leggere e semplice da utilizzare a scopo didattico, se ne consiglia una attenta lettura poiché il layout del progetto si struttura in modo tale da fornire spunti a quanti vogliano trovare nuove strategie per un insegnamento creativo delle materie.

Rosa Anna Pucciarelli

INDICE

INTRODUZIONE	3
1-LE ORIGINI	4
2-DALLA PAROLA ALLA SCRITTURA	4
3-FILOSOFIA E STORIA GRECA. POSIZIONI SUL MITO	5
4-MITO E MITOLOGIA	9
5-MITO E RELIGIONE: NASCITA DELLE RELIGIONI	21
6-LA VERITÀ SUL MITO: CARATTERISTICHE E FUNZIONI	68
7-MITO NELLE ARTI APPLICATE	84
INSEGNAMO IL MITO AI BAMBINI!	108
1 IL CERVELLO	109
2 METODI DI INSEGNAMENTO	115



*“Anche se non si volesse credere alla verità che nascondono,
è impossibile non credere alla loro incomparabile potenza simbolica.
Nonostante la loro consunzione moderna, i miti restano,
al pari della metafisica,
un ponte gettato verso la trascendenza.”
(Ernst Junger)*

INTRODUZIONE

“Prima del mare e della terra e del cielo che tutto ricopre, unico e indistinto era l’aspetto della natura in tutto l’universo, e lo dissero Chaos, mole informe e confusa, nient’altro che peso inerte, ammasso di germi discordi di cose mal combinate. Nessun Titano ancora donava al mondo la luce, né Febo ricolmava crescendo la sua falce, né la terra, trovato il proprio equilibrio, stava immersa e sospesa nell’aria, né Anfitrite aveva proteso le braccia a ricingere i lunghi orli della terraferma. E per quanto lì ci fosse la terra, e il mare, e l’aria, instabile era la terra, non navigabile l’onda, l’aria priva di luce: nulla riusciva a mantenere una sua forma, ogni cosa contrastava le altre, poiché nello stesso corpo il freddo lottava col caldo, l’umido con l’asciutto, il molle con il duro, il peso con l’essenza di peso.”

È con queste parole che si dà inizio alle *“Metamorfosi”*, opera realizzata da **Publio Ovidio Nasone**, capolavoro indiscusso del suo tempo e odierno. Eppure, non è l’unico autore che ha trattato tale genere e soprattutto non è l’unica forma d’arte in cui lo ritroviamo. Letteratura, cinema, arte, teatro... in tanti si sono soffermati nella loro vita ad approfondire la tematica del mito. Ma cos’è davvero il mito e perché in tanti ne parlano e ne discorrono? Perché, con il passare del tempo, continua ad avere fascino e importanza anche e soprattutto nella cultura dell’umanità? Si può ancora parlare di mito, nella società moderna?

Nella prima parte di questo volume ci si soffermerà proprio su questo, ripercorrendo passo dopo passo, le origini storiche, antropologiche e sociali del mito, analizzando dettagliatamente la sua radice semantica con i significati simbolici e culturali ad esso connessi, le caratteristiche e tutte le possibili sfaccettature. Si tratterà degli autori che hanno da sempre raccontato e provato a studiare mito e mitologia, dandole visibilità grazie al mondo delle arti visive e, infine, della sua importanza nel mondo attuale.

Il mito è oggi un piccolo tesoro sottovalutato e messo da parte. Proviamo insieme a dargli nuovamente vita.

1 LE ORIGINI SEMANTICHE

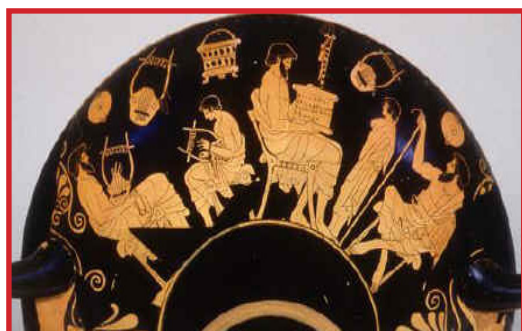
Il significato che la maggior parte di noi dà al mito è quello di semplice racconto antico, dove creature fantastiche e potenti Dei fanno da protagonisti. In realtà, il mito presenta così tante chiavi di lettura, così tante sfumature, che è ben lungi da essere un semplice racconto. Già dall'origine semantica della parola, possiamo iniziare a intuire un pizzico della sua reale importanza.

Il termine mito deriva dal greco, **mythos** (in greco *μῦθος*) e designa un'espressione verbale, una parola, intesa come dialogo, racconto o progetto da sviluppare. Poiché le parole hanno da sempre una valenza fortemente simbolica, non si ha timore nel dire che i miti possono anche essere individuati come *ἱεροί λόγοι*, **discorsi sacri**.

2 DALLA PAROLA ALLA SCRITTURA: MITHOS E LOGOS

Per molto tempo i racconti mitologici sono stati narrati oralmente, passando di bocca in bocca e da regione a regione, tanto da riuscire ad essere ricordati anche a distanza di tempo, accompagnando le generazioni umane che si avvicendavano nel corso della storia. Non tutti però avevano la capacità di ricordare, raccontare e soprattutto tramandare tali storie che racchiudevano, non eventi immaginari, ma verità imprescindibili e l'immensa cultura del popolo. Questi uomini, o donne, erano figure importanti nelle comunità in cui svolgevano le loro funzioni, ponendosi addirittura, in alcuni casi, alla pari di coloro che si trovavano nei più alti ceti sociali. Nelle tribù celtiche che vivevano nell'antica Irlanda, per esempio, erano i druidi i detentori del sapere e, in particolare, i così detti *Filid*, i moderni Bardi, che tramandavano rigorosamente a voce le storie e le tradizioni della propria tribù.

Nell'antica Grecia, invece, erano gli **aedi** e **rapsodi** coloro che tramandavano le sto-



rie e i miti del loro patrimonio culturale. Il termine aedo, deriva da *aidon* (ᾠιδός), cantore. Provenienti dalle zone più diverse ed appartenenti a culture tra loro sconosciute, poetavano e recitavano, ciascuno nel proprio dialetto, svolgendo la loro attività presso le corti regie e aristocratiche, diventando fin da subito grandi depositari della memoria collettiva, che pare provenisse dall'ispirazione delle Muse. Durante i banchetti nei palazzi, l'aedo,

accompagnato da strumenti a corde, cantava le imprese degli eroi e i miti religiosi degli Dei. In seguito, le vicende passate, vennero anche raccontate nelle piazze, in occasione delle feste popolari e dei rituali religiosi.

All'incirca nel V sec a.C, quando ormai si ha il pieno sviluppo della polis democratica e si sente l'esigenza di leggi scritte e razionali, gli aedi iniziarono a lasciare il posto ai rapsodi (ῥαψωδός), ossia i *cucitori di canti*, che imparavano a memoria

frasi e formule fisse con le quali costruivano il racconto. Furono i rapsodi a determinare il passaggio dal canto alla recitazione e soprattutto dalla tradizione orale a quella scritta, raccogliendo i vari racconti sparsi in poemi. La rielaborazione scritta diventa quindi un nuovo linguaggio espressivo e un nuovo modo di pensare che piano piano scavalcherà la tradizione orale fino a soppiantarla del tutto.

Pierre Vernant, storico e antropologo francese, specializzato nello studio sulla mitologia e sulle religioni, in uno dei suoi tanti saggi sulla mitologia, afferma:

“Gli stessi greci ne erano pienamente coscienti: alla seduzione che la parola deve suscitare per tenere l’uditorio sotto l’incantesimo, essi hanno opposto, per lo più dandole la preferenza, la serietà un po’ austera ma più rigorosa della lingua scritta. Da un lato hanno collocato il piacere inerente alla parola: essendo incluso nel messaggio orale, tale piacere nasce e muore col discorso che l’ha suscitato; dall’altro, dal lato della lingua scritta, hanno collocato l’utile, che è l’obiettivo di un testo che è possibile tenere sotto gli occhi e che serba in sé un insegnamento di valore durevole. Questa divergenza funzionale tra lingua parlata e lingua scritta interessa direttamente lo status del mito. Se l’espressione orale è orientata verso il piacere, ciò accade perché opera sull’ascoltatore come un incantesimo. Accompagnata dalla forma metrica, dal ritmo, dalle consonanze, dalla musicalità, dai gesti e talora dalla danza, la narrazione orale suscita nel pubblico un processo di comunione affettiva con le azioni drammatiche che formano la materia del racconto. Questa magia della parola, che Gorgia celebrò e che conferisce ai vari generi di declamazione - poesia, tragedia, retorica, sofistica - uno stesso tipo di efficacia, costituisce per i Greci una delle dimensioni in virtù delle quali il μῦθος si oppone al λόγος.”

Siamo quindi giunti alla grande contrapposizione tra **Mythos** e **Logos** (λόγος), dove quest’ultimo non rappresenta solo un’espressione verbale, ma anche una razionalità dimostrativa. Con la caratteristica di voler raggiungere la verità, attraverso indagini e studi scrupolosi, dove è solo l’intelligenza a far da padrone e filtro, il Logos, spoglia la parola e il mito stesso, della loro capacità di affascinare e suggestionare gli ascoltatori e il grande potere di imporsi agli altri. Il mito diventa quindi solo una semplice favola, un mondo meraviglioso sul quale è impossibile poter credere. Siamo tra il V e il IV secolo a.C, quando si ha la nascita della filosofia greca e si dà priorità alla ragione, alla logica e al pensiero.

3 FILOSOFIA E STORIA GRECA. POSIZIONI SUL MITO

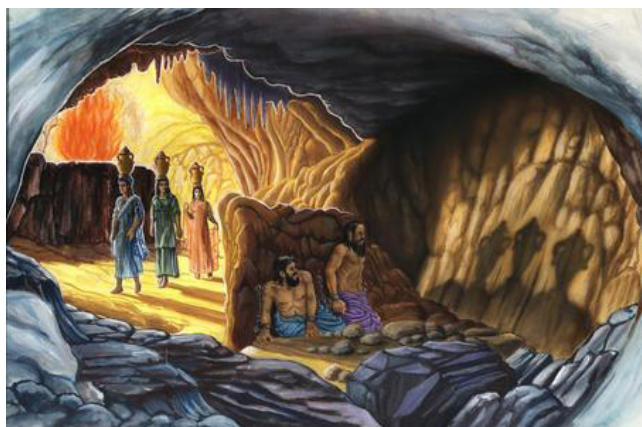
Il primo filosofo che mette in dubbio la veridicità del mito, è **Platone**¹. Sebbene già Socrate affermava l’opposizione tra mythos (nel senso di favola) e logos (nel senso di discorso vero e proprio), con Platone tale antinomia viene ancora più esaltata. Il mito è assimilato a racconti per bambini, storie delle vecchiette, a un mondo che non potrà mai esistere.

Platone¹: Filosofo greco (Atene 428 o 427 a. C. - ivi 348 o 347), uno dei massimi esponenti della filosofia greca.

Chi vuole comprendere, capire, non utilizzerà espedienti favolistici, ma solo l'intelletto, poiché esso si riferisce a una forma di intelligibilità che il mito non comporta e che soltanto il discorso esplicativo possiede.

D'altra parte però, Platone ritiene che, in certi casi, il mito può essere un utile mezzo non solo comunicativo, essendo uno strumento adatto per spiegare le proprie dottrine all'interlocutore, ma soprattutto conoscitivo, lì dove il logos non è riuscito a trovare soluzioni. Se la ragione non raggiunge una verità incontrovertibile e piena, è il mito che viene chiamato a supplire a questa incapacità. Platone stesso ne fa uso, per esempio, per poter esplicitare i gradi del processo conoscitivo nella "Repubblica", attraverso il **mito della Caverna**.

"1 [514 a] – In séguito, continuai, paragona la nostra natura, per ciò che riguarda educazione e mancanza di educazione, a un'immagine come questa. Dentro una dimora sotterranea a forma di caverna, con l'entrata aperta alla luce e ampia quanto tutta la larghezza della caverna, pensa di vedere degli uomini che vi stiano dentro fin da fanciulli, incatenati gambe e collo, sì da dover restare fermi e da [b] poter vedere soltanto in avanti, incapaci, a causa della catena, di volgere attorno il capo. Alta e lontana brilli alle loro spalle la luce d'un fuoco e tra il fuoco e i prigionieri corra rialzata una strada. Lungo questa pensa di vedere costruito un muricciolo, come quegli schermi che i burattinai pongono davanti alle persone per mostrare al di sopra di essi i burattini. – Vedo, rispose. – Immagina di vedere uomini che portano lungo il muricciolo oggetti [c] di ogni sorta sporgenti dal margine, e statue e altre [515 a] figure di pietra e di legno, in qualunque modo lavorate; e, come è naturale, alcuni portatori parlano, altri tacciono. – Strana immagine è la tua, disse, e strani sono quei prigionieri. – Somigliano a noi, risposi; credi che tali persone possano vedere, anzitutto di sé e dei compagni,



altro se non le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna che sta loro di fronte? – E come possono, replicò, se sono costretti a tenere immobile il [b] capo per tutta la vita? – E per gli oggetti trasportati non è lo stesso? – Sicuramente. – Se quei prigionieri potessero conversare tra loro, non credi che penserebbero di chiamare oggetti reali le loro visioni? – Per forza. – E se la prigioniera avesse pure un'eco dalla parete di fronte? Ogni volta che uno

dei passanti facesse sentire la sua voce, credi che la giudicherebbero diversa da quella dell'ombra che passa? – Io no, per Zeus!, [c] rispose. – Per tali persone insomma, feci io, la verità non può essere altro che le ombre degli oggetti artificiali. – Per forza, ammise. – Esamina ora, ripresi, come potrebbero sciogliersi dalle catene e guarire dall'incoscienza. Ammetti che capitasse loro naturalmente un caso come questo: che uno fosse sciolto, costretto improvvisamente ad alzarsi,

a girare attorno il capo, a camminare e levare lo sguardo alla luce; e che così facendo provasse dolore e il barbaglio lo rendesse incapace di [d] scorgere quegli oggetti di cui prima vedeva le ombre. Che cosa credi che risponderebbe, se gli si dicesse che prima vedeva vacuità prive di senso, ma che ora, essendo più vicino a ciò che è ed essendo rivolto verso oggetti aventi più essere, può vedere meglio? e se, mostrandogli anche ciascuno degli oggetti che passano, gli si domandasse e lo si costringesse a rispondere che cosa è? Non credi che rimarrebbe dubbioso e giudicherebbe più vere le cose che vedeva prima di quelle che gli fossero mostrate adesso? – Certo, rispose.

2 [e] – E se lo si costringesse a guardare la luce stessa, non sentirebbe male agli occhi e non fuggirebbe volgendosi verso gli oggetti di cui può sostenere la vista? e non li giudicherebbe realmente più chiari di quelli che gli fossero mostrati? – È così, rispose. – Se poi, continuai, lo si trascinasse via di lì a forza, su per l'ascesa scabra ed erta, e non lo si lasciasse prima di averlo tratto alla luce del sole, non ne soffrirebbe e non s'irriterebbe [516 a] di essere trascinato? E, giunto alla luce, essendo i suoi occhi abbagliati, non potrebbe vedere nemmeno una delle cose che ora sono dette vere. – Non potrebbe, certo, rispose, almeno all'improvviso. – Dovrebbe, credo, abituarvisi, se vuole vedere il mondo superiore. E prima osserverà, molto facilmente, le ombre e poi le immagini degli esseri umani e degli altri oggetti nei loro riflessi nell'acqua, e infine gli oggetti stessi; da questi poi, volgendo lo sguardo alla luce delle stelle e della luna, [b] potrà contemplare di notte i corpi celesti e il cielo stesso più facilmente che durante il giorno il sole e la luce del sole. – Come no? – Alla fine, credo, potrà osservare e contemplare quale è veramente il sole, non le sue immagini nelle acque o su altra superficie, ma il sole in se stesso, nella regione che gli è propria. – Per forza, disse. – Dopo di che, parlando del sole, potrebbe già concludere che è esso a produrre le stagioni e gli anni e a governare tutte le cose del mondo visibile, e ad essere [c] causa, in certo modo, di tutto quello che egli e i suoi compagni vedevano. – È chiaro, rispose, che con simili esperienze concluderà così. – E ricordandosi della sua prima dimora e della sapienza che aveva colà e di quei suoi compagni di prigionia, non credi che si sentirebbe felice del mutamento e proverebbe pietà per loro? – Certo. – Quanto agli onori ed elogi che eventualmente si scambiavano allora, e ai primi riservati a chi fosse più acuto nell'osservare gli oggetti che passavano e più [d] rammentasse quanti ne sollevano sfilare prima e poi e insieme, indovinandone perciò il successivo, credi che li ambirebbe e che invidierebbe quelli che tra i prigionieri avessero onori e potenza? o che si troverebbe nella condizione detta da Omero e preferirebbe “altrui per salario servir da contadino, uomo sia pur senza sostanza”, e patire di tutto piuttosto che avere quelle opinioni e vivere in quel modo? – Così penso anch'io, rispose; [e] accetterebbe di patire di tutto piuttosto che vivere in quel modo. – Rifletti ora anche su quest'altro punto, feci io. Se il nostro uomo ridiscendesse e si rimettesse a sedere sul medesimo sedile, non avrebbe gli occhi pieni di tenebra, venendo all'improvviso dal sole? – Sì, certo, rispose. – E se dovesse discernere nuovamente quelle ombre e contendere con coloro che

sono rimasti sempre prigionieri, nel periodo in cui ha la vista offuscata, prima [517 a] che gli occhi tornino allo stato normale? e se questo periodo in cui rifà l'abitudine fosse piuttosto lungo? Non sarebbe egli allora oggetto di riso? e non si direbbe di lui che dalla sua ascesa torna con gli occhi rovinati e che non vale neppure la pena di tentare di andar su? E chi prendesse a sciogliere e a condurre su quei prigionieri, forse che non l'ucciderebbero, se potessero averlo tra le mani e ammazzarlo? – Certamente, rispose. [...] (Platone, Opere, vol. II, Laterza, Bari, 1967, pagg. 339-342) ”

Tale mito risulta essere uno dei più famosi e che ben fa capire il carattere suggestivo della filosofia Platonica. Presenta diverse accezioni ma, tutte sono legate agli elementi nella storia e al loro significato simbolico.

Nel mito della caverna, la luce del fuoco rappresenta la conoscenza, il mezzo per poter conoscere la realtà, gli uomini sul muricciolo le cose come realmente sono (la verità), mentre la loro ombra rappresenta l'interpretazione sensibile delle cose stesse (l'opinione). Gli uomini incatenati rappresentano la condizione naturale di ogni individuo, condannato a percepire l'ombra sensibile (l'opinione) dei concetti universali (la verità), ma Platone insegna come l'amore per la conoscenza (la filosofia stessa) possa portare l'uomo a liberarsi delle gabbie incerte dell'esperienza comune e raggiungere una comprensione reale e autentica del mondo che però non sempre viene compresa.

L'opposizione radicale tra mito e razionalità, verrà appoggiata anche da **Aristotele**². Nella *“Metafisica”* afferma che, sebbene sia il filosofo che il “teologo” (ossia gli autori di miti riguardanti gli Dei), tentano, attraverso la spinta del meraviglioso, di rispondere alla stessa sollecitazione, ossia il terrore suscitato nell'uomo dall'imprevedibilità degli eventi, solo il filosofo, attraverso una conoscenza salda e un approccio razionale, assicura una stabilità e la veridicità.

È attraverso queste condizioni che si svilupperà il discorso storico di **Tucidide**³, il quale prende le distanze da un passato troppo remoto di cui è impossibile avere notizie vere e concrete, per limitarsi allo studio della storia recente di cui si è anche spettatori. Attraverso una preoccupazione nel narrare fatti veri e un'esigenza di chiarezza e concretezza della narrazione, Tucidide mostrerà un rifiuto netto al meraviglioso, considerato come un ornamento adatto al discorso orale ma fuori posto in un testo scritto.

Polibio, storico greco, infatti, commentando i testi dello storico greco, afferma che: *“Lo storico non deve utilizzare la storia per suscitare l'emozione dei lettori raccontando portenti, [...] ma menzionare alla luce della rigida verità i fatti e le parole, anche se siano completamente comuni”*.

Aristotele²: filosofo greco (384-322), allievo di Platone, uno dei massimi esponenti della filosofia greca.

Tucidide³: storico greco (460-395 a.C.), famoso per *“La Guerra del Peloponneso”*

Lo scopo che la storia si propone, infatti, non consiste nello “sbalordire e allettare

momentaneamente gli ascoltatori” ma “nell’insegnare e convincere per sempre gli studiosi, con le azioni e le parole che corrispondono a verità” (Polibio, II, 56, 7-12).

Giungiamo quindi ad una spaccatura incontrovertibile. Tra mythos e logos, tradizione orale e scrittura, non ci sarà alcun dialogo. Anche quando, in apparenza, sembra che abbiano lo stesso oggetto d’indagine, i due generi non saranno mai permeabili.

4 MITO E MITOLOGIA

È proprio da questo punto in poi che iniziano a svilupparsi analisi e studi sui racconti mitici e la volontà di raccogliarli in volumi unici per facilitarne la consultazione e l’archiviazione. Nasce così la **Mitologia**, l’articolata disciplina sulle narrazioni mitiche e il complesso delle credenze dalla quale, grazie a sviluppi e approfondimenti specifici, è possibile riuscire a estrarre la componente culturale e rappresentativa di un popolo o di una società.

Il mitologo non si limita ad una ricerca approssimata sul quadro formale del racconto. Bisogna scandagliare ogni minima parola per poter decifrare e trovare tutti i livelli di lettura, i messaggi, i simboli e le connessioni tra i vari elementi o personaggi presenti in questa storia o con altre. Tutto affinché si possa dare una spiegazione esaustiva e completa dell’opera stessa e esternare i motivi della sua importanza e della sua divulgazione.

Uno dei primi mitologi che, in questo senso, ha voluto tentare di riunire diverse storie, tutte legate alla genesi dell’universo divino, è **Esiodo**⁴ con la sua Teogonia (Theos=Dio, Gonos o Gone:generazione).

Daremo largo spazio all’importanza di questa grande opera nei prossimi capitoli del volume, al momento è importante sottolineare il carattere eccezionale della testimonianza esiodea e il suo interesse per i mitologi: pur conservando i suoi legami con la poesia orale, l’opera è già frutto di una redazione scritta. Ispirato dalle Muse, Esiodo vuole rivelare il vero, celebrare “ciò che è stato e ciò che sarà” diversamente da altri che vogliono solo stupire il pubblico. I racconti mitici qui assumono un nuovo carattere “profetico” dove il poeta diventa intermediario tra gli uomini e gli Dei e conferisce ai racconti che compongono la Teogonia, un insegnamento teologico, che lo rendono appunto vicino alla Religione.

4.1 PRIMI PASSI VERSO UNA SCIENZA DEL MITO

Affinchè si possa iniziare a pensare ad un rinnovamento sulle teorie e sul modo e il tipo di studio della mitologia bisognerà attendere che avvengano ben due condizioni indispensabili trattati largamente ancora una volta da Pierre Vernant:

Esiodo⁴: Poeta greco antico vissuto tra la fine dell’VIII secolo e l’inizio del VII secolo a.C.

“Bisognava anzitutto che le conoscenze relative all’antichità classica cessassero di

trovarsi mescolate alla cultura generale dei dotti, che non fossero più integrate, come lo erano state dal XV al XVIII secolo, in una 'erudizione' la cui origine rimonta all'epoca ellenistica (v. Bravo, 1968): bisognava, in breve, che si cominciasse a collocare i fatti antichi a distanza, sia sul piano storico che su quello culturale. Bisognava poi, e soprattutto, che i miti greci finissero di costituire il modello, il centro di riferimento della mitologia, e che fossero confrontati, attraverso lo sviluppo di una scienza comparata delle religioni, con i miti delle altre grandi civiltà non classiche e, con l'apporto delle ricerche etnografiche, con quelli dei popoli privi di scrittura. E attraverso questo doppio movimento - prima di allontanamento dall'antichità (diviene allora possibile pensare la grecità come un momento storico, come un mondo spirituale particolare avente caratteristiche proprie), e poi di accostamento dei miti greci a quelli degli altri popoli (diviene allora possibile considerare il mitico, sotto la diversità delle sue forme, come un livello del pensiero in generale) - che sono emersi i grandi tratti della problematica contemporanea riguardante l'universo del mito."

Sempre secondo l'antropologo, il momento in cui tali condizioni si sono ormai attuate è intorno alla *fine del XVIII sec.*, quando in Germania si avviano i primi studi di filologia storica. Eppure prima, sono in molti, tanti, che continuano a discorrere sull'argomento e cercare di dar voce alle loro ipotesi e pensieri.

Nella tarda antichità ci si avvale della chiave allegorica per riuscire a interpretare i testi mitologici, soprattutto per quanto riguarda le opere di Omero ed Esiodo. Tale metodo verrà attuato anche per i miti filosofici, soprattutto quelli platonici e neoplatonici. Si assiste a un attenuarsi della discriminazione fra pensiero razionale e pensiero mitologico e ad una contemporanea esaltazione tra mito e mistero, sottolineata appunto dall'impiego dell'allegoria in ambito filosofico, comportando, al tempo stesso, l'introduzione di una teoria del "*velamen*", inteso come occultamento di verità da non divulgare ai non meritevoli. Il mito è veicolo di un messaggio 'codificato' riservato a pochi: è questo il significato della famosa prescrizione dei misteri di "*non divulgare nulla ai non iniziati*".

Durante il Medioevo invece, all'allegoria viene accostata la morale come chiave di lettura dei miti e, soprattutto, le tesi evemeriste, che vedono nei protagonisti e nelle vicende narrate la trasposizione di eventi e personaggi storici. Tali tesi sono sostenute in ambito cristiano, poiché rivelano l'infondatezza del paganesimo, la loro falsità e superficialità.



Marsilio Ficino⁷: Filosofo, umanista e astrologo italiano (1433-1499)

Pico della Mirandola⁸: Umanista e filosofo italiano (1463-1494)

Queste chiavi di lettura arriveranno nel 600 a creare una critica generale delle religioni seppur è, nello stesso periodo, che si va incontro ad una forte ripresa del valore allegorico e simbolico del mito, come adombramento di misteri che completano la ragione permettendole di innalzarsi verso livelli ulteriori di conoscenza, che avrà largo spazio con il neoplatonismo di Marsilio Ficino⁵ e Pico della Mirandola⁶.

Con **Vico** la riflessione sul mito assume una nuova prospettiva storico-antropologica. Tutta la *“Scienza Nuova”*, la sua più importante opera letteraria, si basa sulla nascita della civiltà e su come essa si sia evoluta e sviluppata grazie al volere divino e al mito stesso. L'opera, dalle tematiche decisamente antropologiche, è suddiviso in cinque libri.

Il primo, *“Dello stabilimento de' principi”*, racconta come, la storia dell'umanità, sia nata dopo il diluvio universale enunciato dalla Bibbia, quando i tre figli di Noè viaggiano per il mondo e i loro discendenti perdono il senso della religione, diventando rozzi bestioni e immani giganti. Vico sottolinea quindi come da tale barbarie primitiva nascano le nazioni, ossia come l'origine della civiltà sia avvenuta grazie tratti comuni che hanno caratterizzato in modo unitario l'intero genere umano.

Il secondo, *“Della scienza poetica”*, tratta di come, dopo il diluvio, l'umanità si divide: da un lato c'è il popolo eletto, quello ebraico, che mantiene un senso religioso, dall'altro vi è il resto dell'umanità dove gli uomini, imbarbariti, diventano dei giganti. È studiando questa fase primitiva della storia umana, che Vico getta le basi della moderna antropologia. Lo stato di natura, non è quella idilliaca Virgiliana arcaica e dell'età dell'oro ma, un mondo dove non esiste il diritto e trionfa la violenza. Eppure, per quanto l'umanità sia vicina alla brutalità, possedeva ricche capacità fantastiche dal quale furono indotti alla creazione degli Dei. Si passò, nello stesso tempo, da un linguaggio muto ad uno poetico capace di creare miti. Per l'influenza della religione, nacquero culti dei morti e i riti matrimoniali, si formarono famiglie e nazioni: i giganti divennero finalmente umani ed è adesso che nasce la morale, la politica, l'economia e una storia, tutto grazie alla creazione divina.

Il terzo, *“Della scoperta del vero Omero”* narra di come in realtà l'Iliade e l'Odissea, esprimano le origini delle nazioni greche, manifestano la fantasia e le passioni del popolo greco dalle sue origini. Sono dunque il prodotto di un intero popolo e non di un singolo individuo e tale ipotesi, getta le basi sulla “questione omerica” che continua ancora oggi a far parlare di sé.

Il quarto libro, *“Del corso che fanno le nazioni”*, rappresenta il percorso della civiltà, suddivisibile in tre fasi: l'età degli Dei (alla quale corrisponde la natura poetica dell'uomo che identifica le divinità nelle forze naturali e che utilizza un linguaggio muto e sconnesso), l'età degli eroi (dove gli eroi impongono con la forza la legge limitando l'azione barbarica e creano la struttura familiare) e l'età degli uomini (in cui prevale la natura umana, cioè razionale.)

Il quinto libro infine, *“Del ricorso delle cose umane nel risurgere che fanno le nazioni”*, racconta di come la civiltà umana, giunta al massimo sviluppo razionale, comincia nuovamente a corrompersi e ripiombare nelle barbarie. È quello che accade nel Medioevo da cui poi si è passati all’epoca moderna, che rappresenta una fase di “compiuta umanità”. Tale è quindi la teoria dei corsi e ricorsi storici, voluto dalla Provvidenza divina che governa il mondo.

Dall’opera di Vico possiamo quindi dedurre come è grazie al pensiero dell’uomo che nasce la religione e l’intera civiltà, frutto di continue evoluzioni e mutamenti storici e sociali.

Nel periodo romantico, è **Shelling**⁹ che tratta, nell’ultima fase positiva della sua filosofia, il mito, da cui sarà realizzata l’opera postuma *“Philosophie der Mythologie”*. Lui afferma che i miti non sono favole senza senso, ma l’espressione di una verità primordiale e quindi profonda.

“Ricollegando l’inizio del processo mitologico a questo che è il primo di tutti gli avvenimenti, a questa catastrofe originaria della coscienza umana, noi spieghiamo nello stesso tempo il processo mitologico come un destino universale, al quale proprio perciò era soggetto l’intero genere umano. La mitologia non è nata da presupposti accidentali, empirici, per esempio invenzioni di singoli poeti o filosofi cosmogonici, che ci si permette di trasferire nei tempi più antichi, neppure da confusioni o fraintendimenti casuali: essa si perde, con le sue più lontane radici, in quel fatto originario o piuttosto in quell’atto memorabile, senza del quale non ci sarebbe in generale storia alcuna. Infatti la storia, in quanto è un nuovo mondo del movimento, non avrebbe certo potuto esser posta se l’uomo non avesse mosso e scosso di nuovo quel fondamento della creazione mercé il quale tutto doveva pervenire alla quiete e ad uno stato eterno. Senza un’uscita dal paradiso originario non ci sarebbe storia: è per questo che quel primo passo dell’uomo è il vero avvenimento originario, l’avvenimento che solo ha reso possibile una successione di altri avvenimenti, cioè la storia.”

Grande Antologia Filosofica, Marzorati, Milano, 1971, vol. XVIII.

Arriviamo quindi nuovamente, nel nostro excursus storico e filosofico, alla fine del XVIII sec, quando in Germania si avviano, appunto, gli studi di filologia storica: la storia viene nuovamente associata all’erudizione, dal quale era stata divisa. e si avvicina a elementi del Romanticismo hegeliano che prefigurano concetti di civiltà e cultura molto vicina al mondo classico.

Ecco che, tra il 1850 e il 1890, la mitologia diventa una scienza e viene studiata e analizzata nelle cattedre universitarie come **Mitologia Comparata**. Perché l’esigenza di studiarla così approfonditamente? Cosa ha reso il mito una scienza? L’antropologo **Andrew Lang**, afferma:

⁹Friedrich Shelling: esponente dell’idealismo tedesco (1775-1854).

La mitologia comparata è necessaria *“per spiegare i fenomeni naturali, come le origini sulle cose, esseri viventi e mondo in generale, per descrivere le gesta scellerate degli Dei, le metamorfosi in animali e piante e storie ripugnanti sul regno dei morti”*. Anche l'antropologo Muller afferma la stessa cosa: Lo studio serve per *“spiegare quel che vi è di stupido, selvaggio e assurdo nella mitologia. Favole mostruose, ripugnanti e immorali.”*

Ormai non ha più importanza da dove derivi l'esigenza di scrivere miti, quale sia la loro origine. Ciò che preme ai nuovi antropologi è quale sia la causa della natura erronea greca e umana e la loro sostanziale perversione. La mitologia diventa quindi **scienza dell'orrido e dello scandalo**. E tutto viene sottolineato dall'accostare la degenerazione del popolo greco, a quello americano che stavano conoscendo e istruendo in quel periodo.

4.2 LA SCUOLA DI MITOLOGIA COMPARATA

In tanti hanno provato a dare una risposta e spiegazione all'esigenza dell'orrido e del mostruoso nel mondo antico. Per **Max Muller**¹⁰ e la sua scuola di mitologia comparata la spiegazione è di **ordine linguistico**. Secondo lui, vi è una stretta correlazione tra i problemi del mito e il fenomeno del linguaggio. La genesi e lo sviluppo di quest'ultimo passano attraverso tre fasi: fase *tematica*, fase *dialettale* e fase *mitopoietica*.

Nella prima fase, l'uomo, che è ancora immerso e parte integrante della natura selvaggia, esprime foneticamente le reazioni dinanzi ai grandi fenomeni, da quelli del ritorno alla luce del sole, a quelli più temuti come fulmini e tempeste. Si sviluppa una prima grammatica primitiva in cui vengono collegati i termini a concetti immediati. Nella seconda fase, quella dialettale, il sistema grammaticale assume una fisionomia precisa e ad allontanarsi dal loro significato d'origine. È nella terza fase che, quando le popolazioni iniziano a disperdersi e si creano nuovi linguaggi, le parole cessano di essere definitivamente trasparenti. Gli uomini non comprendono più i loro significati primitivi e i nomi propri di figure mitiche individualizzate prendono il posto degli antichi vocaboli legati ai fenomeni naturali (Zeus infatti deriva da *“cielo luminoso”* e anche dal suono che il fulmine fa al suo passaggio). Il carattere assurdo e paradossale del mito nasce proprio da qui, come una sorta di perversione metaforica nello sviluppo della lingua.

Il lavoro dello studioso della scuola di mitologia comparata consiste quindi nel ritrovare, nelle etimologie, metafore e grammatiche linguistiche, i valori primordiali della parola e del suono.

4.3 LA SCUOLA ANTROPOLOGICA INGLESE

Alla teoria espressa da Max Muller e i suoi colleghi, si contrappone quella della scuola antropologica inglese i cui massimi esponenti sono **E.B. Tylor**¹¹ e **A.Lang**.

Max Muller¹⁰: Filosofo, storico delle religioni e linguista tedesco. (1823-1900)

E.B.Tylor¹¹: Antropologo britannico dell'era vittoriana (1832-1917).

Loro si avvicinavano alle teorie darwiniane¹² che si stavano diffondendo in quel periodo legate all'evoluzionismo, dove non solo l'uomo, ma anche la cultura e la civiltà in generale, nasce da un fulcro unitario e si diffonde seguendo una linea comune.

La legge dell'evoluzionismo antropologico può essere quindi così definita: *“Tutti i popoli subiscono un processo storico a ritmo fisso, in linea ascendente, dal meno perfetto al più perfetto, secondo le leggi deterministiche del mondo fisico”* (M. Lunghi da *“Corso istituzionale di Etnologia”*)

Si tratterebbe perciò di un processo storico (inteso come movimento progressivo), ascendente, di tipo deterministico e non creativo (quindi soggetto a leggi naturali necessarie), che si sviluppa nelle stesse forme per tutti i popoli. I popoli primitivi non sono più visti un'umanità ideale, come elogiavano gli illuministi, ma l'anello più arretrato del processo evolutivo.



È quindi l'etnologia¹² a divenire elemento essenziale per lo studio dell'evoluzionismo e, nel caso di Tylor e Lang, per l'analisi del mito. Il carattere selvaggio dei miti, nelle grandi culture storiche è la conseguenza di una sopravvivenza delle civiltà primitive e barbariche che ancora oggi esistono in alcuni luoghi del mondo e che ci danno un modello esemplare di ciò che accadeva in passato. Assodato questo, non è più il mito ad avere rilevanza per gli antropologi inglesi, ma la religione in generale e, in particolare, il carattere ritualistico di quest'ultimo. Il mito è considerato come secondario: esso duplica, sul piano della lingua, il procedimento del culto, il solo veramente importante dal punto di vista dei bisogni collettivi, del quale costituisce la giustificazione o il commento orale. Rendere conto di un mito significa trovare il rituale al quale corrisponde. Come afferma ancora Pierre Vernant, parlando delle teorie inglesi:

“Riti, figure divine e sequenze mitiche vengono staccati dal loro contesto religioso, culturale e sociale. Astraendo dai loro tratti distintivi, vengono assimilati gli uni agli altri con l'espedito di categorie abbastanza generali e confuse perché si applichino un po' dovunque, senza mai essere rigorosamente pertinenti: mana, totem, culti di fecondità, dee madri, spirito della vegetazione.”

4.4 LA FILOLOGIA STORICA

In opposizione a queste due correnti, si farà avanti la scuola di **filologia storica** tedesca che impone una visione generale e metodologica positivista al problema.

Etnologia¹²: È una branca dell'antropologia che si occupa di studiare e confrontare le popolazioni attualmente esistenti nel mondo.

Il metodo mira a stabilire l'esatto stato civile di un mito, la sua origine e il suo sviluppo. L'onomastica¹³ svolge un ruolo di primo piano in tutto questo: è attorno ai nomi propri, attraverso le loro associazioni, la loro diffusione geografica, che si elaborano i miti.

Per fissare il punto di partenza di un mito, di cui si seguirà poi il cammino di regione in regione, di città in città, di autore in autore, bisogna precisare sulla carta i luoghi in cui sono apparsi per la prima volta i nomi degli eroi e le epiclesi degli dei. La ricerca cronologica e topologica, conduce ad assimilare il mito alla storia. Se l'archetipo di un mito compare in un certo luogo, in un certo momento, si supporrà ch'esso si traduca in un certo evento storico: migrazioni di popoli, conflitti tra città, rovesciamenti di dinastie, ecc.

Una seconda caratteristica dei lavori della scuola filologica era l'analisi puramente letteraria dei testi. Le diverse versioni di un mito sono studiate in funzione del tipo letterario, del genere di opera, della personalità degli scrittori che le hanno utilizzate.

Si passa poi ad un'analisi più accurata, divisa in tre strati sedimentari: la prima avviene attraverso spiegazioni casuali e eziologiche, la seconda attraverso i depositi lasciati dalla storia nella leggenda (I miti di combattimenti sostenuti da un Dio, per esempio, come quelli di Apollo contro Pitone e Delfino a Delfi, rispecchiano le lotte reali sostenute per la diffusione del culto del dio.). Su questo piano, il mito assume la forma di una **pseudostoria**. Ci sono infine elementi 'immaginari', cioè elementi che lo storico non riesce a ricondurre alle dimensioni dell'evento e nei quali si presuppone un gratuito gioco dell'immaginazione. Una tale costruzione immaginaria, libera e spontanea, trova espressione nelle fiabe popolari e attorno a certi brani di racconti che si organizzano talvolta in cicli mitici più nutriti.

Ma, nella linea e nella logica della scuola filologica, ogni tentativo di decifrare la mitologia dei Greci, rischia così di apparire come un'impresa disperata. Come si riesce quindi a trovare una spiegazione al caos e all'orrido di cui tanto si discute, di una popolazione apparentemente logica e razionale? La tradizione classica, chiudendosi in se stessa, fa esplodere in tutta la sua forza il paradosso, così come ci è stata trasmessa dall'antichità: lo stesso popolo, la stessa civiltà in cui si sarebbero incarnate le virtù di chiarezza, di rigore e d'ordine sul piano intellettuale, sarebbero invece vissuti, sul piano della religione e del mito, in una sorta di caos.

4.5 I PUNTI IN COMUNE NELLE TRE SCUOLE

Sebbene le tre scuole discutono spesso e volentieri tra loro e sono di pensieri apparentemente discordanti e opposti, hanno comunque dei punti in comune dei quali è possibile trovare linee maestre e scorgere i limiti di tutte e tre.

1-. Sotto forme diverse il fulcro della questione resta sempre la **ricerca orientata verso la scoperta dell'origine**. Le differenti tappe della formazione del linguag-